

LA CORRENTE DEL FIUME E GLI AFFLUENTI

Breve diario della campagna elettorale americana

Federico Mioni

26 ottobre

Arrivo a Washington e nella città, che attraverso in macchina senza fermarmi ma percorrendo una parte del centro, non vedo un segno della campagna elettorale. Sarà forse che questa si esprime a livello visibile solo negli ultimi giorni, ma neanche alla Union Station noto niente di particolare. Eppure, in questa città al 55% nera divisa tra quartieri diplomatici e zone pericolosissime (due anni e mezzo fa fu decretato il coprifuoco per le gangs, poi rientrato), ce ne dovrebbero essere, di tensioni che si scaricano sulla politica. Il taxista è afgano, vive a Washington da 12 anni e ora è cittadino americano. Riguardo alle elezioni è disorientato, e forse abulico, ma si anima al pensiero che la politica di Bush ha frenato lo sviluppo del Terzo Mondo. Alla fine sembra proprio che voterà per Clinton, ma questo incontro conferma come anche chi ha avuto l'occasione di fare un'esperienza terribile e insieme preziosa, vada a votare nell'alone di una certa superficialità. Chiedo a una ragazza del Tennessee come la vede: è favorito Clinton, ma lei voterà Bush perché, tra due scelte negative, è il male minore.

27 ottobre

Charlottesville è una bella città di neanche centomila abitanti, col centro a contatto diretto con alcuni parchi, un inquinamento inesistente, droga e criminalità ad indici bassissimi, buona integrazione tra i bianchi e la comunità nera, un benessere diffuso. Insomma, un clima di pace sociale che, unito al dato di una popolazione che in buona parte studia o lavora all'Università della Virginia, dovrebbe costituire il contesto ideale per un "esperimento democratico". Quell'e-

sperimento che pensò quasi duecento anni fa Thomas Jefferson, vissuto a poche miglia da qui, che fondò l'Università per supportare il senso dell'autogoverno tra gli americani. Eppure questo Stato negli ultimi anni ha sempre votato in senso conservatore, anche se ha un governatore democratico e nero. Nel campus trovo alcuni cartelli con "Annoy the media, re-elect Bush" [smentisci i media, rieleggi Bush], e un tavolino di attivisti pro-Clinton.

Alla sera vado ad un incontro organizzativo dei democratici. Bush sta recuperando, e lo si vede anche dalla rimonta del candidato repubblicano al senato su Barbara Boxer, in California. Non si capta più un entusiasmo trascinante, anche se resta un cauto ottimismo. A questa riunione dicono che si devono far girare alcune cifre, per coinvolgere chi non vuole votare. Il Presidente aveva promesso 4 anni fa trenta milioni di nuovi posti di lavoro, e ha mancato il risultato di quasi 29 milioni; Clinton ha detto di garantirne 8. Trenta anni fa c'erano 3 poliziotti ogni crimine, oggi è l'inverso: il Governatore dell'Arkansas ha parlato di 100.000 nuovi poliziotti sulle strade, misura accompagnata però da misure sociali ed educative per i ghetti.

Quando esco mi fermo ad una manifestazione di "Feminists for Life" [femministe per la vita], che ricordano le vittime dell'aborto legale. Grande silenzio, anche da parte di un gruppetto di militanti pro-choiche [a favore della possibilità di scelta - di abortire] che è lì in segno di protesta. Solo nelle dichiarazioni del giorno dopo sui giornali arriverà, da parte delle ragazze favorevoli all'aborto, un riferimento alla campagna elettorale.

28 ottobre

Il Dipartimento del commercio annuncia che il prodotto interno lordo nel terzo quarto dell'anno è aumentato del 2,7%. Bush, nello Iowa, è euforico, gli analisti scettici. Il sondaggio CNN - Usa Today dà Clinton al 42, Bush al 36%, Perot al 17%. Quello precedente, delle stesse agenzie, vedeva Clinton alla stessa percentuale e il presidente al 33%.

Alla sera partecipo al Mock presidential debate [dibattito presidenziale simulato], una simulazione dei confronti televisivi tra i candidati, con i leader universitari che impersonano i candidati veri. Il dibattito è serio nei contenuti, ma fa un po' sorridere la messa in scena, con i piccoli podi, il tavolo dei giornalisti, e questi ultimi che si rivolgono ai candidati chiamandoli President Bush, Governor Clinton e mister Perot. Costoro assomigliano al loro leader anche nello stile: ragionatore-propositivo il democratico, ostinato nella propria difesa il repubblicano, con un'aggressività qualunque il perotiano, che chiama gli altri "republicrats" per attaccare la loro omogeneità partitocratica.

Chiedo a un giovane repubblicano un pronostico: oramai secondo lui la corsa con i democrats è totalmente riaperta. Esco con l'impressione che il "giovane" Clinton abbia perso un po' di smalto, e che la via riformatrice rischi di perdere ancora una volta contro il facile nazionalismo e la "certezza" di un

nell'Oregon, per un soffio battuta la candidata democratica in Pennsylvania. E' eletta alla grande Carol Braun, e il Colorado manda a Washington Ben Nighthorse Campbell, il primo indiano eletto al Senato.

Qualche ora più tardi, a Little Rock, Al Gore afferma che lui e Clinton hanno vinto anche perché si sono emancipati dalla lunga ombra di Roosevelt e Kennedy, i due archetipi della cultura liberal americana. C'è anche il riscatto del Sud, che sembrava aver perso la capacità di esprimere una leadership nazionale, e soprattutto del comprimario Arkansas. Non a caso la signora presso cui vivo, di fede repubblicana, liquidava in questi giorni le immagini del ticket democratico dicendo che si trattava di gente per "small States, small problems" [piccoli Stati, piccoli problemi].

Un nuovo sogno americano?

C'è un altro passaggio nel discorso di Gore che va sottolineato. Clinton secondo lui ha vinto perché era disposto anche a perdere, e questa frase non è generica ma ha un retroterra ben preciso. Si trattava di forzare una situazione in cui la politica, un po' per l'ideologia antiinterventista dei Repubblicani e un po' per l'ipoteca di un notevole debito pubblico, era ridotta da diversi anni a mero notaio dell'esistente, col connesso congelamento delle disuguaglianze.

Un altro dato di difficoltà lo potrei introdurre con una cosa che mi diceva il professor Gianfranco Poggi, il sociologo che ha insegnato a Berkeley e ad Edimburgo e che ora è a Charlottesville. A suo avviso l'America ha bisogno di più stato, di più governo e rischia di continuare a dormire sugli allori di un mito sociocentrico, secondo il quale la società americana ha in sé tutte le risorse per continuare nella crescita. Clinton doveva, di fatto, andare contro anche a questo treno, sostenendo che le civiltà occidentali collassate dalla crisi e dalla spesa pubblica non possono per questo rinunciare ad intervenire col sistema politico su alcune storture. Il nuovo Presidente, ieri sera a Little Rock, ha detto che è stata una vittoria delle persone che si sentivano "let out and left behind" [estromesse e abbandonate], e che volevano un governo che offra "a hand-up, not a hand-out" [una mano che aiuti, non che spazzi].

Per convincere gli Americani, ha dovuto presentare un programma più moderato rispetto alle tradizionali proposte democratiche. C'è da sperare che, per conquistare la corrente centrale del fiume, non abbia perso per strada qualche affluente significativo. Tutti e tre i candidati, nel discorso seguito al responso elettorale, hanno fatto riferimento al "sogno americano", un mito logoro e generico. Oggi però qualche cauta speranza per l'America e per il mondo non è illegittima. Vedremo tra qualche mese se Clinton ha davvero in testa qualche sogno. ■